

DALLA PASSIONE PER LO STUDIO  
ALLO STUDIO PER PASSIONE

*L'itinerario di ricerca di Adriano Alpago Novello oltre i confini  
di Bisanzio e il Centro di studi armeni da lui fondato  
nel V anniversario della sua scomparsa \**

Siamo già al quinto anno dalla scomparsa, avvenuta il 4 giugno 2005, di Adriano Alpago Novello, grande promotore e divulgato-

\* Il presente scritto è la rielaborazione di un contributo inizialmente pubblicato in formato informatico, nel volume giubilare *Alpaghian. Raccolta di scritti in onore di Adriano Alpago Novello in occasione del suo 70<sup>mo</sup> compleanno*, a cura di Gianclaudio Macchiarella, Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Studi Eurasiatici, Scriptaweb, Napoli 2005. Per la trascrizione dei nomi armeni seguo il sistema fonetico proposto dall'Associazione Padus-Araxes Armenistica: cfr. *Storia degli Armeni*, a cura di Gérard Dédéyan, ed. italiana a cura di Antonia Arslan e Boghos Levon Zekiyán, Guerini e Ass., Milano 2002, 13-14. Si tenga presente: 1) ci si è basati sui valori fonetici dell'armeno orientale, parlato nella Repubblica d'Armenia e dagli armeni dell'Iran, più vicini a quelli dell'armeno antico. Anche i nomi antichi di luogo e di persona sono trascritti secondo la pronuncia moderna; 2) le parole armene, con rarissime eccezioni, portano un accento, molto lieve, sull'ultima sillaba; 3) la *h* indica l'aspirazione del rispettivo suono; 4) tra due consonanti, che si susseguono, si intercala normalmente un *e* muto eufonico (*ë*) che non si scrive; 5) la tipica desinenza *-ean* dei nomi propri si trascrive in *-ian* seguendo l'uso corrente; 6) i nomi di persone contemporanei o che comunque abbiano trascritto il proprio nome in caratteri latini sono trascritti identicamente; inoltre i nomi e le parole armeni che hanno già in italiano una forma di scrittura corrente sia nell'uso comune che nell'uso tecnico-scientifico, sono dati in questa forma; ad esempio: Mechitar (per *Mchithar*), khatchkar (per *chachkhar*), gavit (per *gawith*), Etchmiadzin (per *Edjmiatzin*), Yerevan (per *Yerewan*; la forma *Erevan*, più aderente alla grafia e all'originaria pronuncia, era di maggior uso in epoca sovietica, ora quasi universalmente sostituita da *Yerevan* secondo la pronuncia corrente), ecc.; 6) si notino infine le seguenti peculiarità: *g* sempre dura come in *gamba*; *gh* = *r* moscia francese; *z* sempre dolce come la *s* di *rosa*; *zh* = *j* francese; *ch* = *ch* tedesca; *sh* = *sh* inglese; *dj* = *dj* francese; *dz* e *tz* = *z* italiana rispettivamente sonora e sorda.

Sia detto di passaggio che Adriano Alpago Novello si è sempre sentito in disagio coi segni diacritici. Non li gradiva. Infatti, questi segni, necessari negli studi linguistico-filologici, possono essere di qualche peso in altri generi di testualità, a parte le deformazioni cui spesso sono soggetti nella trasmissione informatica, se non vi si applica una rigorosissima sorveglianza. La trascrizione dell'armeno della Padus-Araxes è stata studiata in modo che possa rendere con precisione tutti i singoli fonemi armeni.

re della cultura e in particolare dell'arte armena, e uno dei più insigni studiosi dell'architettura armena medievale del secondo Novecento.

Mi pare che ripensare e riproporre al mondo dello studio il lavoro compiuto da Adriano Alpago Novello per riaffermarne l'attualità, in un momento soprattutto in cui sia a livello europeo, sia in particolare in Italia il lascito dei vari Cuneo, Thierry, Alpago Novello non sembra aver attirato in misura sufficiente l'interesse dei più giovani, per assumersene l'eredità, sia più che mai opportuno. Ma è soprattutto doveroso, credo, da parte di chi ebbe la fortuna di lavorare con lui come chi scrive, apprendendo da lui tanto, e in genere degli armeni e dei cultori di arte armena, rendere alla sua memoria di studioso e d'uomo un equo, quanto sentito, tributo d'omaggio.

Aveva, in quegli anni Settanta, qualcosa di mitico, tra gli armeni, il nome Alpago Novello, quasi coperto da un alone di mistero tra venerazione e curiosità. Ma tu conosci Alpago Novello! Come l'hai conosciuto? Come si lavora con lui? Erano domande non infrequenti in incontri tra amici armeni. E va detto, senza timori di esagerazione alcuna, che il servizio reso da Adriano Alpago Novello alla conoscenza e allo studio dell'arte medievale e, in particolare, dell'architettura armena, soprattutto in Occidente, sta agli apici di quanto sia stato fatto in questo ambito nella seconda metà del Novecento, accanto ai già menzionati Cuneo e Thierry.

Tra le varie realizzazioni perseguite un posto del tutto singolare spetta a quella che forse esprime più tipicamente il *génie* alpaghiano: il Centro di Studi e di Documentazione della Cultura Armena, un tempo soprannominato «di Milano», dal luogo della sua prima fondazione ove rimase fino al trasferimento a Venezia, iniziato nel 1991 e portato a termine nell'anno successivo. Questo centro è stato, si può dire, la leva, il punto focale donde diramavano le svariate attività di Adriano tanto nel campo della ricerca quanto in quello della solida divulgazione, tanto sul piano organizzativo, di simposi, mostre, missioni di studio, quanto su quello della promozione, a costo anche di lotte ideali sostenute con costanza e coraggio, dell'arte cristiana fuori dei confini della romanità bizantina in genere e di quella armena in particolare. Perciò mi sono proposto di concentrarmi, nel presente studio, piuttosto sulla concezione e sugli sviluppi di questo Centro di cui non esiste a tutt'oggi una storia documentata. Del suo ruolo e importanza in quegli anni può dare un'idea il semplice fatto

ch'esso sia stato l'unico interlocutore privato, cioè non statale, della gloriosa Accademia delle Scienze, con sede a Mosca, dell'Unione Sovietica, la quale Unione era allora costituita – è bene forse ricordarlo per i più giovani – da ben quindici Repubbliche, e che in parecchi settori dello scibile umano competeva ai vertici della scala mondiale.

Il Centro è stato la realizzazione più tipicamente caratteristica del *génie* alpaghiano, l'espressione genuina della tempra personalissima dello studioso e dell'uomo d'azione, doti alle quali Adriano univa una profonda umanità, di uno *charme*, dignità e affabilità, presenti e trasparenti in tutti i settori toccati dall'intellettuale e dall'operatore.

Forse perfino agli amici e collaboratori più intimi di Adriano sarebbero potuti sfuggire la mole e il volume eccezionali di ricerca scientifica e di pubblicazioni di vario genere, realizzate da lui personalmente o per sua ispirazione e sotto la sua guida. Ricorrerei ad un paradosso che potrebbe rendere più concreta l'idea che vorrei esprimere. Se, per assurdo, Adriano Alpago Novello non avesse neppure pubblicato un solo volume di proprio pugno, lui resterebbe nondimeno uno degli «autori» più prolifici nell'ambito dell'architettura e dell'arte armena per l'enorme quantità di pubblicazioni, dalle più rigorosamente scientifiche a quelle di colta divulgazione, come attestano gli elenchi riportati appresso, di cui egli fu l'ideatore, l'ispiratore, e l'imprescindibile garante d'esecuzione. Di quei numerosi volumi e fascicoli non sarebbe spropositato dire che costituiscono una vera enciclopedia dell'arte armena medievale, intendendo la qualifica «medievale», com'è ormai consueto, per un arco temporale più esteso rispetto al comune suo uso in contesti occidentali, arrivando ad includere all'incirca fino al XVIII secolo.

La suaccennata mancanza di storia e direi, persino, di una cronaca del Centro ha inoltre prodotto, non di rado, alcune inesattezze, in interviste o altre uscite circostanziali anche di persone in qualche modo vicine ad esso.<sup>1</sup> Essendo stato coinvolto nella formazione di questo, sin dalla prima riunione effettiva, tenutasi la sera del 2 febbraio 1976 nell'abitazione a Como del compianto Onnik Ma-

<sup>1</sup> Alcune simili inesattezze sono elencate, con le rispettive rettifiche, nel mio intervento dal titolo «Le Centre d'Études [et] de Documentation Arménienne[s] de Milan», in *Novelles d'Arménie Magazine*, N° 45, Juillet-Août 1999, 61, con riferimento ad un trafiletto apparso nel numero precedente della medesima rivista.

noukian, presenti, oltre ad Alpagò Novello, la consorte di Onnik la Signora Mariuccia, anch'essa scomparsa, il figlio Armen che ci ha lasciati precocemente nel 1995, i fratelli Hrant e Vazken Pambakian di cui il primo partì per l'eternità nel febbraio del 2007 alla veneranda età dei cent'anni superati, penso che una testimonianza in merito si renda di conseguenza doppiamente doverosa. Essa sarebbe inoltre un altrettanto dovuto atto d'omaggio anche a tutte le persone che accanto ed insieme ad Alpagò Novello contribuirono alla fioritura di quella ricca stagione di multiformi attività che condusse alla formazione del Centro e ne trasse a sua volta nuovo vigore, slancio e rigore organizzativo. Perciò le presenti righe vorrebbero porsi, benché in una forma che sarà ovviamente molto più estesa e circostanziata, in una continuità ideale di quelle che scrissi tempo fa per commemorare uno dei pionieri delle prime missioni di studio in Armenia, l'ingegner Harutiun Kasangian, nella «Postfazione» alle sue memorie, pubblicate postume.<sup>2</sup> Tra le inesattezze maggiormente ricorrenti, che potrei citare, vi è quella, ad esempio, di confondere il Centro con la formazione dei primi nuclei di ricerca e delle rispettive missioni scientifiche in Armenia facendo risalire la fondazione del Centro all'inizio di quelle stesse missioni.<sup>3</sup> Un'altra confusione ricorrente è quella che s'insinua tra il Centro e l'I/COM,<sup>4</sup> istituzione que-

<sup>2</sup> Harutiun Kasangian, *Otto grammi di piombo, mezzo chilo di acciaio, mezzo litro di olio di ricino. Vita e avventure di un ragazzo armeno*, a cura di Stefano Kasangian e Anahid Kehyayan, revisione del testo e prefazione di Antonia Arslan, Postfazione di Boghos Levon Zekiyian, Padova, Il Poligrafo, 1996, 123-126. Di quella testimonianza colgo ora l'occasione per chiarire e correggere un grave refuso, che altera il significato, infiltratosi in fase redazionale, in assenza, per missione all'estero, dello scrivente, e dovuto ancora alla radicata confusione tra il Centro, fondato nel 1976, e l'inizio delle missioni di studio in Armenia. Il primo periodo, a p. 125, che inizia «Una volta mi confidò [Harutiun Kasangian]...», e che recita nella sua parte finale «di essere stato lui stesso – nei primi anni Sessanta, allorché collaborava al Politecnico di Milano con il Professor Roger – ad aver ispirato al Centro l'idea di promuovere le missioni di studio in Armenia», deve essere corretto così: «ad avergli ispirato», cioè al Prof. Roger e non all'ancora inesistente Centro che verrà ideato e formato a circa dieci anni di distanza.

<sup>3</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>4</sup> Scritto anche ICOM: «Istituto per la diffusione delle conoscenze sulle culture minoritarie e per l'ampliamento delle relazioni tra i gruppi minoritari e non dominanti». L'ICOM ebbe negli anni Ottanta un'intensa attività culturale e editoriale. Tra le maggiori realizzazioni si ricordi la collana «Kamar», i fascicoli «Dissonanze. Images pour une culture arménienne», i volumi album *Ermakov: Armenia 1910*, a cura di H. Vahramian, introduzione di Mario Verdone, Venezia, Casa Ed. Armena, 1982 e *Hayduk 1862-1912*, a cura di H. Vahramian, introduzione di Giorgio Pacifici, Casa Ed. Armena, I/com/international, Milano 1984.

st'ultima di tutt'altra natura, finalizzata alla conoscenza, studio e difesa delle culture «non dominanti», promossa da Herman Vahramian, architetto e pittore di talento, oltre che scrittore e giornalista, amico e collaboratore egli stesso, per lunghi anni, di Alpago Novello anteriormente alla formazione del Centro.<sup>5</sup> Altre imprecisioni riguardano il rapporto tra il Centro e le OEMME Edizioni e la rispettiva Fondazione. Queste ultime, a partire da un certo momento, come si vedrà, vennero ad instaurare un intimo rapporto con il Centro, ma furono in origine istituzioni distinte.

Mi soffermerò in particolare sugli sviluppi iniziali del Centro fino alla traslazione a Venezia, essendo questo il periodo di massimo impegno che Adriano Alpago Novello vi profuse e della più incisiva impronta che la sua figura ed azione vi lasciarono.

Mi aveva sempre incuriosito, come Adriano fosse arrivato sulle sponde dell'Arasse. Un giorno mi raccontò il seguente episodio. Giovanissimo, alle prime prese con le armi accademiche, aveva partecipato ad una missione archeologica in Palestina. I capi missione stavano valutando, in presenza e con l'aiuto degli assistenti, i reperti. Raccoglievano con grande cura quelli qualificati o ritenuti antichi, mentre una certa noncuranza, per non dire spregio, non faceva stento a trapelare per quanto era considerato bizantino. Fu tale sottovalutazione del bizantino, da parte degli illustri maestri che incitò il giovane Alpago Novello ad interessarsi proprio del bizantino. Ma la sensibilità e l'intuito dell'incontenibile giovane gli facevano sentire da una parte la complessità di tale mondo e la necessità, dall'altra, di un suo approccio più comprensivo che allargasse lo sguardo verso le aree, culture e civiltà limitrofe, anche se meno note e da taluni, seppur celeberrimi, considerate addirittura «barbariche» o, nella migliore delle ipotesi, delle propaggini periferiche, addirittura «provinciali» del grande Bisanzio.

Il tratto appena delineato del giovane Alpago Novello l'accompagnerà sempre: quello di mai porsi alcun limite, di spingere

<sup>5</sup> Una delle più articolate espressioni del pensiero del Vahramian, artista e uomo di cultura polivalente, grafico, pittore, scultore, editore, che si spense dopo lunga malattia il 27 settembre 2009, può essere considerata l'intervista che gli fecero tre prominenti intellettuali, Agopik Manoukian, Ornella Rota, Andrea Beolchi: *Diaspora della mente. Conversazioni con Herman Vahramian*, Tranchida Editori, Milano 1992. Di lui mi diceva Adriano Alpago Novello in un lontano giorno del 1975: «Herman è il pittore dal miglior disegno che io conosca in Italia».

sempre oltre i confini, di avere lo sguardo più «ecumenico», vale a dire più complessivo, globale, interattivo possibile. E come spesso succede, ciò avrà il suo prezzo!

Egli stesso mi raccontava una volta, come durante un esame di concorso, uno dei titolari più illustri nell'ambito dello scibile delle patrie architetture e della progettazione contemporanea, gli dicesse tra ironia e rimprovero: dal momento che abbiamo un patrimonio firmato dai vari Brunelleschi, Palladio, Michelangelo, che bisogno c'è d'inoltrarsi in quei mondi lontani per studiare le loro cose barbariche?

Ogni commento sarebbe superfluo e tempo perso! Ma non potrei farne a meno di uno: a volte la grande o stragrande ricchezza, com'è, senza il minimo dubbio, il caso dell'Italia nel dominio dell'arte, diventa facile e misera esca del più banale e gretto provincialismo. Da non stupirsi certamente, ma da compiangere senz'altro! E infatti, il nostro accanito e testardissimo studioso di cose «barbariche» pagò duramente – stando ai criteri e parametri «universitari» – e l'ampiezza dei suoi orizzonti mentali, e la sua passione per l'ignoto, e l'incondizionata sua dedizione di studioso, non assoggettabili ad alcun compromesso, rimanendo escluso, nella carriera universitaria, dall'«aureola» di «ordinario». Ad onor suo, verrebbe voglia di dire – senza voler offendere nessuno e tanto meno i moltissimi validi e meritevoli colleghi ordinari –, se si considerano comunque i labirinti e i retroscena sovente poco «onorevoli» dei cosiddetti concorsi nazionali, i provincialismi e campanilismi di vario stampo, come quello ora menzionato, e via di seguito!

Un altro prezzo ancora, ma relativamente di lieve entità, dovette pagare Adriano per la vasta gamma delle sue scelte «in partibus infidelium» (espressione che nel gergo ecclesiastico sarebbe l'equivalente del «barbaro» del linguaggio civile), in quanto ognuna di quelle popolazioni verso la cui cultura si estendevano i suoi interessi avrebbe voluto appropriarsi di lui e della sua opera in esclusiva. Ma probabilmente alla fine gli riuscì più facile – favorito in ciò, va detto, dalla permeabilità allora ricorrente tra le varie Repubbliche sovietiche – ammaestrare e catechizzare barbari e infedeli a condividere insieme la sua persona, le sue passioni e studi che non educare ad orizzonti più aperti alcuni dei nostri raffinati ma provinciali «civili».

Ritengo infine un vero piacere confessare che il contatto assiduo con Adriano Alpago Novello (tre giorni la settimana per alme-

no tre anni, dal 1976 al '79) è stato per me una vera scuola, e anzitutto di vita. La serenità di tratto, l'apertura all'accoglienza – dell'intera casata Alpago –, la finezza e la cortesia rigorose ma mai affettate, sono tra i ricordi più consistenti della mia giovinezza matura.

Per quanto riguarda più direttamente il mondo della ricerca e dello studio, da Adriano s'impara in particolare la grande disponibilità, anzi un vibrante entusiasmo, per ogni tipo di collaborazione senza preclusioni di «scuola», di credo e di tante altre infinite tumescenze di ceti e fronti. In uno scorcio epocale, fortemente dominato dalle contrapposizioni ideologiche, lui ha sempre privilegiato l'uomo, così come la sostanza del discorso. A questa sostanza ha sempre cercato di riportare ogni rapporto di collaborazione, senza implicazioni né coinvolgimenti ideologici, nel rispetto ma anche nella chiarezza delle reciproche posizioni e convinzioni. Dando così un'eccellente prova, qualora ne occorresse una, che i rapporti di collaborazione più veri, profondi e fecondi non sono quelli basati su retoriche di convergenze «ideologiche» di qualsiasi categoria che siano – sociali, politiche, religiose, economiche –, ma quelli che si basano anzitutto sul rispetto reciproco e sul comune rispetto per alcuni valori imprescindibili, qual era nel caso e nel campo specifico in cui egli operava, il patrimonio monumentale e artistico di quei popoli, inteso come segno di civiltà maestre e pegno di speranze future. Onde il paradosso, esemplare ed eloquente, che in una compagine agli estremi di un cosiddetto «progressismo rivoluzionario», qual erano gli ambienti anni Sessanta-Settanta del Politecnico milanese, sia stato lui, non il conservatore, ma il moderatamente progressista, e soprattutto umanamente aperto Alpago Novello l'interlocutore privilegiato, quasi «viziato» delle istituzioni sovietiche.

E infine, ma non per ultimo, dal contatto con Adriano s'imparava, piuttosto si sentiva, si toccava l'umanità del sapere, il rapporto vitale, profondo tra la cultura studiata e il popolo che l'aveva prodotta, che ne è il depositario, anche nelle fasce più semplici, più povere e modeste della sua gente. Uno dei meriti maggiori, più autenticamente umani, di Adriano Alpago Novello, è stato, credo, il suo grande amore per i popoli con la cui arte e cultura si è per anni cimentato, e in modo del tutto particolare per i popoli armeno e georgiano. Lui che ne conosceva certamente e limiti e difetti più di tanti studiosi e colleghi, anche per la sua peculiare capacità d'intuito, mai cedette a taluni toni e modi tardo-colonialisti, purtroppo non ancora del tutto scomparsi da

tanti cultori d'orientalistica occidentali; mai si appesantì dei panni di sufficienza, né fece ricorso a smalzati sorrisi che purtroppo, se non sempre avvelenano, senza dubbio intorpidiscono, ancor oggi, le acque.

Pur non cedendo a simili tentazioni, Adriano Alpago Novello neppure simulò però i falsi sorrisi, le pseudo-cortesie, i fasulli elogi in faccia per parlare alle spalle! Lui preferì dire sempre francamente e senza mezzi termini, sebbene con quel tocco di garbo che gli era connaturale, ciò che pensava di una data situazione, di un dato argomento. E la sua schiettezza spesso risultò vincente e convincente. In tal contesto mi pare esemplare il suo intervento epistolare sul primo progetto di restauro della basilica di Khasagh, proposto e caldeggiato da uno dei nomi più illustri e benemeriti dell'Accademia Armena, il compianto Alexandr Sahinyan. Certo vanno anche riconosciute la modestia e la comprensione del Sahinyan, degna di una grande mente e di grande spirito, che accolse serenamente, in un dialogo costruttivo, le critiche mosse dal collega italiano.

Fatte queste premesse, vorrei ora delineare brevemente come sia maturata in Adriano Alpago Novello l'idea di un Centro quale conseguenza delle missioni e delle ricerche intraprese sull'architettura armena in loco, come si sia arrivati alla sua realizzazione e quali ne siano stati in seguito, soprattutto nella fase milanese, le attività principali.<sup>6</sup>

### *L'avvio delle missioni*

La prima ispirazione di un Centro di studi armeni, quale si configurerà in seguito il Centro di Studi e di Documentazione della Cultura Armena di Milano, risale alle missioni di ricerca sull'architettura armena che, a partire dal settembre 1967, un gruppo di studiosi e architetti milanesi, facenti capo al Politecnico di Milano e gravitanti intorno al Prof. Ernst Nathan Rogers, cominciano ad eseguire in Armenia, allora Repubblica Sovietica

<sup>6</sup> Un vivo debito di ringraziamento spetta alla Dott.ssa Gajanè Casnati per la rassegna, tratta dall'archivio del Centro, delle informazioni che seguono riguardanti la composizione dei gruppi di missione, le date e le località delle missioni e delle altre attività. In certi casi vi è qualche divergenza tra i dati forniti e la testimonianza orale di Adriano Alpago Novello. Ad esempio, secondo A.A.N., le missioni in Armenia avevano avuto luogo ogni anno. Mentre nell'elenco delle missioni fornito, nel 1970 figura la quarta missione in Armenia per indi saltare al 1979 quando sarebbe avvenuta la quinta missione.